

I diplomatici saranno ricevuti a Castel Gandolfo. Presenti anche esponenti dell'Islam «italiano»

Unità PIANETA

L'udienza verrà trasmessa in diretta dal circuito del Centro tv vaticano. Ancora proteste in città islamiche

Il Papa invita gli ambasciatori musulmani

Dopo le roventi polemiche sul discorso di Ratisbona, Benedetto XVI tende di nuovo la mano. Il Gran Muftì turco: passo avanti. All'incontro di lunedì ci sarà anche il rappresentante iraniano

di Roberto Monteforte / Città del Vaticano

MANO TESA di Benedetto XVI all'Islam. Il Papa ha invitato a Castel Gandolfo gli ambasciatori dei paesi a maggioranza islamica accreditati presso la Santa Sede. Li riceverà in udienza «privata» lunedì alle 11,45. Con loro anche una significativa rappresentanza

dell'Islam «italiano», i membri della Consulta islamica presso il Viminale. Saranno accompagnati dal cardinale Paul Poupard, il responsabile vaticano del dicastero per il dialogo interreligioso. Papa Ratzinger spiegherà direttamente il senso del discorso pronunciato a Ratisbona e ribadirà l'esigenza di «un dialogo franco, costruttivo e anche autocritico» tra le grandi religioni. Un gesto distensivo, atteso, di «vicinanza e di rispetto» per sottolineare «l'importanza dell'incontro». L'incidente di Ratisbona è da archiviare. Vi è rispetto per l'Islam e non vi sono virate rispetto alla linea fissata dal Concilio Vaticano II e praticata da Giovanni Paolo II. Si vuole rassicurare e spegnere quell'incendio che ancora infiamma molte città islamiche, dal Cairo ad Amman. Lunedì ci sarà l'ulteriore passo. Quello forse più diretto. I chiarimenti ci sono già stati. Prima la dichiarazione del direttore della Sala Stampa vaticana, padre Lombardi, poi la precisazione «ufficiale» del segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone, quindi «il dispiacere per il fraintendimento avvenuto» espresso direttamente dal Papa all'Angelus di domenica. Infine le parole pronunciate mercoledì all'udienza generale dallo stesso Benedetto XVI. Per non parlare dell'iniziativa diplomatica dei «nunzi apostolici» nei paesi islamici, tesa a spiegare i «veri» contenuti di quella «lectio magistralis», il cui testo è ora tradotto anche in arabo. Il fatto che l'udienza sarà trasmessa in diretta tv dal Centro

tv vaticano ne sottolinea l'intento mediatico. Sono soddisfatti dell'invito i rappresentanti dell'Islam «italiano». In prima fila l'Ucoii. «Fin dal primo momento abbiamo capito che c'era un malinteso - commenta il portavoce Hamza Piccardo - e abbiamo denunciato le speculazioni di chi voleva procurare uno scontro tra cristiani e musulmani». L'incontro di lunedì - ha aggiunto il presidente dell'Ucoii, Mohamed Nour Dachan - nasce da un invito della Santa Sede. Certamente però scaturisce anche dai contatti bilaterali che sono in corso». E rilancia, chiede al Vaticano di «patrocinare la prossima giornata del Dialogo Islamo-Cristiano». La vicenda «è ormai chiusa» anche per Mario Scialoja, (Lega Musulmana Mondiale). Giudica «ingiustificate» le «richieste di scuse» Sergio Yaya Pallavicini (Coreis). Apprezzano l'invito gli ambasciatori. «È un passo assai importante per costruire dei ponti verso il mondo arabo e islamico» osserva il rappresentante iracheno presso la Santa Sede, Ismail Yelda. «Un gesto molto distensivo verso l'Islam» commenta l'ambasciatore dell'Indonesia, Prayitno. L'udienza di lunedì, aggiunge, «contribuirà a sgombrare il campo dagli equivoci e a portare chiarezza sulle polemiche troppo semplicistiche scaturite dalle parole pronunciate a Regensburg». Per il Gran Muftì di Turchia, Ali Bardakglu «Il Papa preferisce le vie indirette alle scuse, ma con l'udienza ha fatto un passo avanti». E conclude «avrebbe dovuto mostrare una maggiore volontà di correggere il suo errore». Sullo sfondo per Benedetto XVI vi è proprio il difficile viaggio in Turchia, paese a maggioranza islamica, di fine novembre. Avrà l'occasione per parlare all'intero mondo musulmano.



L'INTERVISTA AMOS LUZZATTO L'ex presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche: il dialogo è sempre un'occasione da valorizzare

«Perché parlare ai governi e non alle fedi?»

di Umberto De Giovannangeli

«È abbastanza singolare che il sindaco di Roma inviti assieme i rappresentanti delle tre grandi religioni monoteiste, mentre il Papa si rivolga ai rappresentanti degli Stati. Comunque va sempre bene quando gli uni e gli altri si parlino invece di condannarsi a distanza». A sostenerlo è Amos Luzzatto, già presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane (Ucei), uno degli esponenti più autorevoli dell'ebraismo europeo. Sull'incontro organizzato da Walter Veltroni al Campidoglio, Luzzatto rileva che: «Gli incontri che permettono di guardarsi negli occhi sono sempre una strada giusta da seguire. A patto però che non venga sacrificata la necessità di capire meglio le divergenze politiche ed economiche. Questa necessità non può essere compressa in un puro confronto su dottrine e fedi che ha un sapore eccessivamente accademico». Sul «fraintendimento» papale, l'ex presidente dell'Ucei si dice convinto dell'op-

portunità di «non continuare a tormentarci troppo su una lezione universitaria che può essere ritenuta imbarazzante ma molto meno importante di altri problemi che dobbiamo seguire con maggiore attenzione». Nel merito, Luzzatto conferma ciò che aveva rimarcato in una recente intervista a l'Unità: «Tra i doveri di una personalità di grandi responsabilità e di rilevanza internazionale qual è il Papa, vi è anche quello di comunicare in una forma non equivocabile». Tanto più che di «fraintendimento» si parla anche dopo il discorso pronunciato da Benedetto XVI ad Auschwitz che suscitò la protesta di importanti personalità del mondo ebraico. **Professor Luzzatto, Benedetto XVI ha invitato nella residenza papale di Castelgandolfo gli ambasciatori dei Paesi islamici accreditati presso la Santa Sede. Può essere questo un gesto che serva a chiudere le aspre polemiche scatenate dal discorso di Ratisbona?**

«No, non credo che si possa superare questa tempesta solo con un atto rappresentativo, pur importante, come quello compiuto da Benedetto XVI. Credo altresì che si tratti di un passo positivo che può essere il preludio a dialoghi che vadano maggiormente in profondità e pertanto questo invito ai rappresentanti diplomatici dei Paesi islamici va apprezzato e guardato con grande attenzione». **Vorrei fare un passo indietro e tornare ad un nostro recente colloquio. Commentando il discorso di Ratisbona, nel vivo della rivolta islamica, lei si domandò del perché Papa Ratzinger avesse deciso di andare sette secoli indietro e usare quella citazione del basileus Manuele II il Paleologo che tanto ha fatto discutere. A distanza di qualche giorno, si è dato una risposta?**

«Francamente non ho ancora capito perché Papa Ratzinger abbia scelto proprio quella citazione, considerando anche che avrebbe, da lì a qualche giorno, preso le distanze dal suo contenuto. Penso però che ormai premono all'orizzonte altri problemi ed è inutile continuare a tormentarci troppo su una lezione universitaria che può essere ritenuta im-

barazzante ma molto meno importante di altri problemi che dobbiamo seguire con maggiore attenzione». **Nei giorni scorsi, il sindaco di Roma ha preso l'iniziativa di invitare in Campidoglio rappresentanti delle tre grandi religioni monoteiste. È la strada giusta per ridare corpo al dialogo non solo interreligioso?**

«Gli incontri guardandosi negli occhi sono sempre una strada giusta da seguire. In questa ottica, l'impegno del sindaco Veltroni è encomiabile, non solo per questa iniziativa ma per lo sforzo più generale che ha sempre profuso per fare di Roma la Città del dialogo multietnico e interreligioso. Però rimane dal mio punto di vista la necessità di capire meglio le divergenze politiche ed economiche, e non farle diventare un puro confronto su dottrine e su fedi che ha un sapore eccessivamente accademico. Continuo a ritenere che l'"incidente" di Ratisbona debba servire per esaminare più a fondo le prospettive del dialogo interreligioso sgomberando il campo da qualsiasi tesi secondo la quale dovrebbe esserci, a priori, una maggiore consistenza di verità in una fede piuttosto che in altre».

Proteste per i cristiani fucilati in Indonesia, assaltato un carcere

Brucciata la casa di un magistrato ad Atambua nella parte occidentale di Timor. Italia, Ue, Vaticano condannano le esecuzioni

di Gabriel Bertinotto

L'IRA DEI CRISTIANI per l'esecuzione di tre correligionari è esplosa in Indonesia, provocando incidenti che fanno temere un ritorno alle violenze interreligiose

del triennio 1998-2001. Ad Atambua, nella parte occidentale dell'isola di Timor, una delle poche zone del Paese in cui i cristiani sono la maggioranza, una folla inferocita ha assaltato il carcere liberando duecento detenuti. La casa di un magistrato è stata data alle fiamme, e i dimostranti hanno lanciato sassi contro la polizia. Solo l'intervento di un prete ha indotto la folla a tornare a casa. A Palu, nell'isola di Celebes, duemila cattolici si sono radunati in una chiesa per onorare la memoria dei condannati, Fabianus Tibo, Marianus Riwu, Domingus Silva. Un religioso, Rinaldy Damanik, si è dimesso dalla carica di responsabile regionale della Chiesa in segno di protesta, mantenendo la promessa

fatta ai compagni di fede prima dell'esecuzione. Fortunatamente, almeno sino a ieri sera, le proteste violente sembrano essere rimaste circoscritte a poche località e non si ha notizia di vittime. La tensione fra le diverse comunità religiose è tuttavia certamente cresciuta negli ultimi tempi, ed oltre all'avvenuta fucilazione di Tibo, Riwu e Silva, accusati di avere orchestrato sei anni fa alcuni massacri di musulmani, potrebbe farla ulteriormente salire l'annunciata esecuzione di tre islamici, responsabili degli attentati terroristici a Bali nel 2002. A differenza degli imputati cristiani, che molti ritenevano estranei ai fatti loro contestati e che hanno ripetutamente e inutilmente chiesto la grazia al capo di Stato, i tre attentatori non negano le loro responsabilità e si limitano a chiedere che la fucilazione sia convertita in decapitazione, per potere morire al modo dei combattenti islamici. Ovunque nel mondo la notizia dell'esecuzione di Tibo, Riwu e Silva è stata accolta con dolore e indignazione. «Esprimo ferma con-



I funerali dei tre condannati Foto Reuters

danna per l'avvenuta esecuzione, rammarico perché le autorità indonesiane non hanno ritenuto di accogliere i numerosi appelli giunti da ogni parte del mondo per la sospensione dell'applicazione della pena, e impegno a rinnovare ogni sforzo affinché si giunga

LA SCHEDE

La mappa delle violenze etniche e religiose nell'arcipelago indonesiano

L'INDONESIA è uno sterminato Paese popolato da varie etnie e distribuito su 13 mila isole. Oltre a quella musulmana (87,2% dei circa 200 milioni di abitanti), sono molte altre le religioni rappresentate nell'immenso arcipelago: soprattutto protestantesimo (6,1%) e cattolicesimo (3,6%). Ecco una mappa dei punti più caldi dell'arcipelago: **MOLUCCHE** - Dal gennaio 1999 sono state al centro di scontri tra cristiani e musulmani. I morti sono stati migliaia. **TIMOR EST** - Occupato e poi annesso dall'Indonesia nel 1976, è tornato indipendente dopo l'intervento della comunità internazionale seguito a un referendum che Jakarta non voleva accettare. Prima dell'invio di una forza di pace dell'Onu, nel 1999 fu teatro di massacri da parte delle milizie nazionaliste.

TIMOR OVEST - Porzione dell'isola di Timor un tempo dominata dagli olandesi, rappresenta un'eccezione in Indonesia per la forte rappresentanza cristiana. Nella città di Kupang nel novembre del 1998 la popolazione di religione cristiana si è resa protagonista di violenze contro quella musulmana, bruciando numerose moschee. **SULAWESI** - Isola collocata al centro dell'arcipelago è uno dei punti nevralgici degli scontri interreligiosi. In particolare il distretto di Poso è stata teatro di violenze che, tra il 1999 e il dicembre del 2001, hanno fatto centinaia di morti. Il 20 dicembre del 2001 i capi delle due comunità hanno raggiunto un accordo di pace. **ACEH** - Provincia dell'estremo nord dell'isola di Sumatra dove hanno operato fino a un recente accordo guerriglieri separatisti.

Teatro di violenze che negli ultimi 10 anni hanno fatto 5 mila morti. **JAKARTA** - La capitale è stata l'epicentro della rivolta guidata dagli studenti, che portò alla caduta di Suharto ma al prezzo di un migliaio di morti. Recentemente vi si sono tenute manifestazioni anti-Wahid, l'ex presidente accusato di corruzione. **IRIAN JAYA** - Provincia orientale popolata da tribù che discendono dai cannibali della Papua. Reclama anch'essa l'indipendenza. L'esercito ha spesso usato il pugno di ferro. **KALIMANTAN** - Ricca provincia dell'isola del Borneo e popolata dai Dayak, gli eredi dei cacciatori di teste. Frequente teatro di eccidi dovuti all'ostilità degli indigeni nei confronti degli immigranti venuti da Giava e Madura.

Nazioni Unite, dopo quello di D'Alema con lo stesso ministro, dovendo purtroppo registrare l'atteggiamento inamovibile del suo interlocutore». La Commissione europea manifesta «profondo rammarico» ed esorta l'Indonesia a reintrodurre

la moratoria sulle esecuzioni sospesa nel 2004 e ricorda la propria contrarietà alla pena capitale «in tutte le circostanze e indipendentemente dal crimine compiuto». È la stessa opinione del Vaticano. «Ogni esecuzione capitale rappresenta una sconfitta per l'umanità

afferma il direttore della Sala Stampa e della Radio Vaticana, padre Federico Lombardi». Dispiace che l'impegno messo da tante parti, lo stesso appello del Papa e gli sforzi di governi e organizzazioni internazionali, non abbiano avuto successo».